

Johanna Sinisalo – *Ukkoshuilu*

Otava, 2021

Traduzione di Alessia Grandi

*Pp. 6-15*

Fu uno strano sogno a portarmi a Ninive.

Durante i miei viaggi d'affari nelle parti occidentali del vasto regno degli Assiri, mi ero abituato al fatto che di loro si parlasse spesso tra tutti i popoli incontrati, come anche del fatto che nelle terre conquistate manifestassero un senso di superiorità, per assicurarsi che i locali non dimenticassero di trovarsi saldamente sotto al piede del loro re. Guerrieri abili e spietati, avevano la reputazione di popolo crudele e duro; mi sorprese quindi che un commerciante che conoscevo stesse pensando di recarsi a Ninive, la città del re che, oltre a essere ritenuta peccaminosa, era anche abbastanza pericolosa. Quel mio conoscente disse anche di aver sentito che, nonostante la sua fama, Ninive aveva attirato professionisti qualificati dalle zone circostanti. Incuriosito, intrattenni brevemente l'idea di accompagnarlo, ma poi rinunciai, in quanto la cosa mi sembrò eccessivamente complicata. La notte successiva sognai di trovarmi su una collina.

Ero circondato da un terreno arido e la sabbia vorticava nel vento caldo tra rovi grigi e lamine d'erba. Non c'era alcun tipo di vegetazione; solo alcuni tronchi morti e anneriti suggerivano un tempo la presenza di alberi. L'aria era così densa di polvere e fumo che il sole riposava nel cielo come un opaco disco di rame.

Sentii un profondo dolore, perché sapevo che era una zona che conoscevo o che avrei conosciuto e che aveva affrontato un terribile destino, e nel sogno udì le parole: “ho visto il male dell'umanità e la punirò. Vai a Ninive, la grande città del re degli Assiri.” E nello stesso momento, mentre nel vento caldo soffiava l'aria torbida e per un momento un po' meno asfissiante, scorsi in lontananza le rovine che continuavano oltre il mio campo visivo e una creatura che sembrava strisciare a bocca aperta su zampe ovali e che, con le sue fauci, abbatté quel che rimaneva delle mura. Yahweh mi sussurrò che mi trovavo nel futuro e che davanti ai miei occhi c'era una Ninive caduta e ridotta in polvere, e che avrei dovuto raccontare a tutti di quella visione in modo che la città sapesse della sua imminente rovina.

Ho sempre apprezzato l'importanza di Dio nel processo decisionale, perché altrimenti ci si ritroverebbe a considerare e scegliere tra varie alternative, che a pensarci bene sembrano tutte ugualmente buone o cattive, e si finirebbe per biasimare solo se stessi per la scelta sbagliata. Dopo il

chiaro segno ricevuto da Yahweh, oltre al commercio e alla profezia, a Ninive avrei potuto anche pronunciare una buona parola per il mio Dio, dal momento che sapevo che gli Assiri adoravano idoli tra i più bizzarri e crudeli.

E così mi misi in viaggio. Fu un cammino lungo e faticoso poiché tra la mia città e quella del re c'era un vasto deserto che bisognava aggirare, e questa escursione che durava diverse lune era meglio farla con guardie armate.

Non potrei paragonare la città di Ninive a nient'altro che io abbia mai visto. La sua sola grandezza era terrificante, perché mentre ci si avvicinava al centro già non si riusciva più a scorgerne il limite e il tanfo di migliaia di stufe che volteggiava sulla città oscurava ancora di più la mia vista. I singoli edifici erano così imponenti che al loro interno ci sarebbe stato un piccolo villaggio con tanto di mercato. Anche piegando il collo, riuscivo a malapena a scorgere quanto fossero alti i soffitti; gli stipiti delle porte erano decorati con immagini di idoli e di esseri fantastici di molte stazze più grandi di un essere umano. Ogni volta che li superavo mi coprivo gli occhi, perché quelle immagini erano un'incredibile blasfemia.

A Ninive c'era più gente di quanta ne avessi mai vista in una volta sola, e ognuno andava per i fatti suoi, assolvendo le sue incombenze guardando dritto avanti a sé; mi sembrava quasi di vedere un gregge guidato da un pastore. La grandezza e la potenza di Ninive, a quanto ho capito, avrebbero dovuto facilitare il commercio degli utensili e delle decorazioni più rare di tutta l'Assiria, ma finora non avevo trovato nulla di nuovo e i miei clienti più benestanti apprezzavano soprattutto l'inedito.

Ninive doveva anche essere prospera, poiché era la città del re e buona parte del popolo aveva bisogno di beni, cibo, schiavi, bestiame, costruttori e di tutto il resto, dai musicisti ai mastri favolosi. Quando la richiesta è molto forte, qualcuno è inevitabilmente più bravo degli altri e riesce ad acquistare gli oggetti migliori, oppure è più intraprendente nell'offrire i suoi servizi, e allora si ritrova fra le mani argento e rame perché la gente dice "pago qualsiasi cifra, se mi dai ciò che voglio." Così, sempre inevitabilmente, a volte capita che le persone finiscano per accumulare fin troppo argento e rame tra le mani, e allora io posso aiutarli a sbarazzarsi dell'eccesso. La gente non può vivere in più di una casa alla volta o mangiare e bere più di quanto il loro stomaco gli consenta, e quando non vogliono più acquistare bestiame o schiavi da vessare, molti si adoperano per mostrare la loro ricchezza acquistando oggetti unici per suscitare ammirazione e invidia.

Fui attirato da una piccola locanda nel quartiere degli artigiani, il cui padrone Sabudamiq faceva un'eccellente birra d'orzo, piuttosto economica vista la qualità, e in più il locandiere parlava un aramaico discretamente fluente in quanto aveva sposato la sua schiava, originaria delle mie parti.

Era abbastanza insolito che uno schiavo acquisisse una posizione del genere; gli Assiri non avevano una gran reputazione riguardo al modo in cui trattavano gli schiavi.

Ma bastava guardare Huzala, questo era il nome che le aveva dato, per capire il perché: era di una bellezza rara e aveva già dato a Sabudamiq sei bei ragazzi, il più giovane dei quali era ancora in fasce. Con lui in braccio Huzala si affacciava nella birreria di mattoni di argilla e su richiesta preparava pasti a base di orzo, cavolo, cipolla e ortaggi condendoli con aglio e piante selvatiche. Dato che non avevo conoscenze di lunga data a Ninive, fu un piacere sentire che Sabudamiq offriva anche camere per i viaggiatori ma, per non essere sistemato nel quartiere delle prostitute, dove al prezzo del letto si aggiungeva anche quello della compagnia di una ragazza, mi presi solo un tappeto. Non sono il tipo che ogni sera deve soddisfare i suoi bisogni carnali e visto che quelle case erano spesso rumorose e poco tranquille, quella sistemazione mi andava più che bene. Dopo ogni pasto ed ogni notte trascorsa alla locanda Sabudamiq incideva un segno su una tavoletta d'argilla in modo che, alla mia partenza, mi sarebbe stato più facile calcolare l'importo dovuto. Ero meno disturbato dal pianto del bambino o dal russare dai letti accanto a me piuttosto che dall'andirivieni per l'intera notte, nella mia stanza, di ubriachi che chiedevano a turni favori alla prostituta.

Feci amicizia con Sabudamiq tanto quanto riuscivo a farmi amiche persone di rango inferiore e gli chiesi dove avrei potuto trovare della merce interessante. Forse gli avevo consentito persino un'eccessiva familiarità poiché una volta, mentre mi godevo una pinta di birra, mi chiese dei miei dei. Gli risposi che Yahweh era il più grande, sapiente e saggio di tutti e che, oltre al mio lavoro di commerciante, avrei anche dovuto profetizzare seguendo l'ordine che mi aveva dettato personalmente in sogno. Si incuriosì, e dovetti raccontargli che il mio Dio considerava Ninive un luogo particolarmente peccaminoso e che necessitava di una punizione, e che il mio compito era quello di diffondere la sua parola riguardo alla sua disgrazia e che lui intendeva, come avevo visto in sogno, distruggere l'intera città. Sabudamiq si spaventò, ma lo tranquillizzai dicendo: “è per questo che sono qui, per spiegarvi perché non siete favoriti dal mio dio; allora per voi sarà possibile redimervi e ottenere la sua grazia e la sua misericordia.”

Lui si calmò e, di nuovo curioso, mi chiese della profezia. Credo che la birra abbia guidato le parole di Yahweh nella mia bocca, e così dissi al locandiere:

“In verità vi dico che Ninive sarà distrutta, perché così dice il Signore: verrà un tempo in cui la pioggia smetterà di cadere e l'acqua verrà rubata dalla bocca degli assetati affinché le tribù avidi possano ammantarsi di tessuti sgargianti e mangiare il miglior frumento. I falsi governanti sceglieranno i loro favoriti, colpiranno chi lavora e ruberanno i loro frutti, e quando la terra non darà più raccolti, le persone andranno a mendicare per le strade della città e vivranno in rifugi poveri come animali. Ninive sarà distrutta perché ai costruttori verranno rubate gli scuri, ai contadini i semi e ai mercanti i

beni, e nessuno dirà nulla perché i giudici saranno corrotti. E allora nel momento di maggior paura il fratello insorgerà contro il fratello e presto dove non ci sarà pioggia ci sarà fuoco, e ovunque lacrime e stridore di denti.”

Sabudamiq allargò le braccia in segno di stupore e disse: “non temo quello che dici, venerato Giona figlio di Amittai; i governanti e i funzionari avidi che calpestano chi è più in basso di loro ci sono sempre stati, e i locandieri spesso sentono dicerie. A dar retta a queste voci, il re e suo fratello sembrano in cattivi rapporti, poiché nonostante il fratello abbia il controllo di Babilonia, è sempre il re a decidere di tutto. E quando si combatte per il potere, tutti i mezzi sono leciti, e più grande è il potere più grandi sono i mezzi. Quindi conviene essere sempre vigili per quanto riguarda il futuro, e sono grato che tu mi abbia rivelato la tua profezia.”

Un giorno, mentre stavo cenando, Sabudamiq venne a raccontarmi di ciò che aveva scoperto in città, vale a dire l'esistenza di un mastro capace di forgiare oggetti unici. Lo implorai di dirmi di più, e così mi promise che subito il mattino seguente uno dei suoi figli mi avrebbe condotto dal mastro vetraio Udini.

L'indomani, mi presentai a lui dicendo: “Sono Giona, figlio di Amittai, e sono un giudeo della città di Gath-Hepher. La pace e il conforto degli dèi siano sempre con te”.

Udini mi guardò dubbioso e disse: “Utilizzi con parecchia leggerezza la parola “dei”, considerando il fatto che la tua fama ti precede e ho sentito che hai predicato per le strade e per le piazze dicendo che c'è un solo Dio, e che egli ha deciso che un giorno Ninive sarà distrutta a causa dei suoi peccati.” Risi e sollevai le mani verso di lui fino all'altezza del mio petto come per dimostrare che non stavo nascondendo nulla e che non avevo secondi fini, nonostante fossi un po' turbato dal fatto che Sabudamiq avesse così apertamente diffuso i nostri discorsi privati. “Ammetto di aver occasionalmente agito come ambasciatore del mio Dio e per lui, che è severo e giusto, ho il massimo rispetto, ma ognuno di noi deve anche svolgere un'occupazione secolare e io ho scelto la parte del mercante. Nei miei viaggi alla ricerca di merce di valore diffondo la parola di Yahweh, colui il quale ha creato il cielo e la terra e tutte le creature. E per quanto riguarda la rovina di Ninive, menziono la mia profezia solo affinché mi ascoltino, poiché le affermazioni di distruzione e di brutti tempi a venire interessano sempre tutti a prescindere dalla loro ricchezza e posizione sociale.”

Udini annuì con sguardo serio e disse che un unico Dio, creatore di tutte le cose, doveva essere davvero potente ma che, nonostante capisse bene il mio punto di vista, lo trovava un po' assurdo: era logico offrire sacrifici al dio che rispondeva di una qualche piccola parte della vita, come la guerra o il raccolto, in quanto poteva capitare che gli dèi fossero fin troppo impegnati e si stancassero delle richieste, se avessero dovuto decidere di ogni piccola cosa.

Capii che Udini non riusciva a comprendere quale dio fosse Yahweh, così cambiai discorso: “Sono interessato a merce appariscente, gioielli elaborati e nuovi tipi di strumenti, ma anche a tessuti intrecciati o ricamati in modo particolare; la gente è attratta dalle novità. Parlo dei ricchi, di chi ha visto il mondo o di chi ne ha sentito tante storie, poiché più una persona è povera e poco istruita, più è facile che distolga la sua attenzione da abitudini nuove e che dica: “se finora ho fatto senza, di certo ora non mi porteranno alcun beneficio o felicità.”

Ma più una persona è benestante, più è facile che pensi che anche se un oggetto non gli porterà beneficio o felicità, potrà comunque suscitare l’invidia di amici e nemici.”

Udini mi portò nel suo laboratorio e devo ammettere che, nonostante durante i miei viaggi avessi visto molte perle, anfore e caraffe di vetro, non sapevo esattamente come venissero create. Fu fonte di grande piacere e conoscenza osservare come il venerato mastro vetraio di Ninive preparasse gli oggetti con i suoi apprendisti.

Ordinò loro di mescolare sabbia, acqua, sterco di cavallo e argilla finché quella massa non fosse risultata malleabile e facile da modellare. Poi, ordinò che lo sbizzo fosse modellato intorno ad un bastone di metallo. Di tanto in tanto gli apprendisti venivano a mostrargli il risultato dei loro sforzi, e Udini ordinava loro di riparare qua e là, per rendere la forma più regolare e liscia. Quando fu soddisfatto, ordinò che la pasta fosse posta ad asciugare.

Lo sbizzo asciutto venne in seguito levigato con coltelli e lime e poi messo nella fornace, dove l’argilla si indurì, lo sterco bruciò e ne uscì incandescente. Successivamente, con delle pinze fu fatta rotolare su una polvere di vetro, che si attaccò così ovunque sulla superficie, e poi nuovamente scaldata in modo che la polvere si sciogliesse e ancora di più se ne attaccasse. Il mastro vetraio istruì i suoi apprendisti di ripetere il processo finché non si formò uno strato di vetro largo mezzo dito attorno al nucleo. Solo allora Udini prese i suoi strumenti da lavoro e prima fece rotolare la superficie dell’anfora di vetro ancora morbida su una lastra di pietra, in modo che diventasse liscia da entrambi i lati, poi fece pressione con delle pinze sul suo collo, prese dalla fornace la pasta fusa e con abili movimenti formò degli anelli per creare le impugnature. Lasciò che si raffreddasse e ci mostrò come estrarre con cura il tubo di metallo e come, con un raschietto, rimuovere il nucleo di argilla senza rompere l’involucro di vetro.

Udini mi guardò con orgoglio aspettandosi le mie lodi; mi inchinai spiegandogli che avevo davvero imparato molto e che rispettava le sue altissime abilità, ma che quei vasi di vetro non erano esattamente ciò che stavo cercando dato che, sebbene fossero un lavoro magistrale, avevo già visto anfore e caraffe di questo tipo nelle famiglie nobili.

Sbuffò e si accigliò, immaginai si fosse offeso, ma mi fece cenno di seguirlo. Mi portò in uno stanzino dove erano conservati dei forzieri di legno e metallo di ottima fattura, già di per sé oggetti di valore.

Sollevò il coperchio di una delle casse e vidi che era pieno di trucioli finemente piallati e di matasse di lino. Lui vi inserì la mano segnata dalle ustioni ed estrasse forse l'oggetto più bello che avessi mai visto. Era un calice che, paragonato ai vasi di vetro di poco prima, sembrava sottile e leggero come l'ala di una farfalla, e della farfalla aveva anche i colori; sembrava composta da gioielli preziosi. Mi chiese: "E di questo cosa dici, Giona figlio di Amittai?"

Frugò cautamente all'interno del forziere e tirò fuori altri calici, tutti diversi per colori e motivi. Udini raccontò che preparava il vetro colorato mescolando la pasta di vetro con diverse polveri e sali e disegnava motivi sulle superfici aiutandosi con un bastone imbevuto nel vetro fuso. Sollevò i calici verso la luce che entrava dalla finestra e quando li colpì, credè un tremolio di luci simili a gemme preziose.

Udini si rammaricò che dal mio aspetto e dal mio modesto alloggio si potesse subito dedurre che non potevo permettermi i suoi tesori, neanche il calice più piccolo ed economico. Ribattei che ero più benestante di quanto sembrassi, e affermai che spesso presentarsi come l'umile profeta di Yahweh era un ottimo modo di evitare banditi e imbrogliatori. E che volevo comprare sei di quei calici, bellissimi e particolari.

Contrattammo a lungo. Udini si strappava la barba per la disperazione e si lamentava che era inutile avessi paura di ladri e imbrogliatori quando apparentemente ero uno di loro, e io ancora mi lamentai di aver portato poco argento con me per il viaggio e il soggiorno in terre straniere. Dopo una lunga discussione raggiungemmo un accordo sul prezzo, e constatammo felicemente di essere stati entrambi derubati. Io di certo sapevo che sulle rive del Grande Mare avrei incassato forse quattro volte di più di quando avevo pagato.

Le circostanze fortunate tendono spesso ad arrivare in gruppo come gli avannotti che si riuniscono intorno ad una carcassa galleggiante nel mare, dunque gli chiesi, visto che era sicuramente il più saggio e capace mastro vetraio che avessi mai conosciuto, se avesse qualche altro oggetto di valore da vendere. Si lisciò la barba e disse che la birra d'orzo l'avrebbe aiutato a rinfrescarsi la memoria.

Alla locanda di Sabudamiq mangiammo un ottimo pasto e bevemmo birra in abbondanza; diventammo amici. Sabudamiq ci vendette a basso prezzo fin troppa birra forte, tanto che ci ritrovammo entrambi di ottimo umore; Udini lasciò la locanda barcollando dopo che avevamo intonato diversi versi osceni l'uno con le mani sul collo dell'altro e che aveva alluso ad un oggetto che avrebbe potuto vendere a un uomo eccezionalmente saggio come me se solo il prezzo fosse stato concordato, invitandomi calorosamente a tornare alla sua bottega. Il pomeriggio dopo, tornato da lui, Udini per prima cosa mise in chiaro che di solito non era sua abitudine rivelare i suoi migliori tesori a un mercante miserabile come me, capace di approfittarsi di un rispettabile artigiano, e fui felice che fosse tornato in sé.

*Pp. 70-74*

La ragazza del meteo – blog

21.07.2016

Credo di essere diventata una meteorologa perché la matematica e l'esteta che sono in me – potrei dire anche la romantica! – si disputavano il controllo del mio paesaggio mentale fino a che la lotta finì in un ansimante e sfiancante pareggio e le avversarie non boccheggiarono esauste un *ok, hai vinto tu*. La chiarezza, la bellezza e la precisione della matematica e della fisica mi affascinano, la loro integrità e inequivocabilità mi danno sicurezza e struttura.

Accanto all'ordine della vita quotidiana c'è bisogno di un altro tipo di bellezza, caotica, affascinante nella sua imprevedibilità, che infonde persino un certo timore: quella della trama di un film emozionante, delle montagne russe o della visita a una città sconosciuta. Il piacere dei germogli di terrore che si schiudono nel terreno della mente, l'oscillare vertiginoso dell'incontrollabilità nel cervello.

A volte la bellezza richiede che io, volente o nolente, rinunci al controllo di quello che mi succede, deponga le armi e molli la presa sull'illusione del controllo, una rete di sicurezza familiare ma inutile. Semplicemente sono e sento, lascio che le cose che non posso influenzare facciano il proprio corso, come un granello mi lascio risucchiare dall'aspirapolvere, mi tuffo nella corrente come un truciolo di legno, lascio che la marea e le onde mi colpiscano, bendata schiudo la porta della stanza sconosciuta. La bellezza ha molte forme: sbalorditiva, eccitante, emozionante, minacciosa.

E che bellezza nel tempo atmosferico.

Anche se non sono per nulla credente – anzi, direi il contrario – credo che il tempo ben rappresenti quelle forze superiori che hanno spinto l'umanità a concepire il concetto di divinità. È una forza implacabile, spietata e irresistibile. A volte è imprevedibile, altre rivela apertamente le sue intenzioni. Ha sempre saputo dare e ricevere. Proprio come una divinità, porta pioggia rigenerante durante la siccità oppure punisce scatenando grandinate. Gonfia le vele o si insinua furtiva come la Signora delle gelate per rubare il pane dalla bocca.

Ha le sue idee su chi premiare e chi punire. È il signore del caos, e ci governerà fino a quando non sapremo qualcosa in più sulle sue attività.

Godersi il caos spesso implica anche la capacità di domarlo. Dal momento che l'inspiegabile può ricorrere ripetutamente, la gente sviluppa un forte istinto in grado di riconoscere le ripetizioni, le regole, le cause e le conseguenze. Anche quando si rema in un torrente mai attraversato prima, dopo

un po' si riesce a predire il comportamento dell'acqua quando sotto alla schiuma c'è una roccia; persino vagando nella giungla più buia, dopo un po' si riesce a prevedere quando le bestie della boscaglia verranno ad abbeverarsi. Non ricordo se ero ancora una studentessa o se già lavoravo quando iniziai ad accorgermi di avere un forte istinto legato alla mia professione, un'abilità che volevo mettere in pratica.

Nel nostro lavoro alcuni algoritmi sofisticati elaborano delle cartine colorate e illustrative basate su cifre obiettive delle osservazioni meteorologiche, che rivelano alcune probabilità di sviluppo delle pressioni atmosferiche, dei venti e delle piogge grazie alle quali è possibile preparare i bollettini meteorologici. Il fattore umano, però, gioca sempre un ruolo chiave: come *interpretare* la probabilità e la possibile continuità di un ciclo evolutivo? A volte l'ho pensata diversamente dall'algoritmo. Non sono stata d'accordo sul punto in cui quella nuvola si sarebbe trasformata in pioggia, se l'alta pressione sarebbe sempre rimasta in una certa area, a volte ho sentito proprio la direzione del vento cambiare. Quando capita consulto di nascosto i dati delle osservazioni online, invece di una mappa delle previsioni già pronta, scorrendo un elenco freddo e intrigante. A volte trovo - o ne ho sentore - minuscoli indicatori di anomalie. A volte non so neanche perché il mio istinto si risvegli. Anche i fotografi hanno un esposimetro preciso nella loro fotocamera ma, al bisogno, alcuni riescono, ad occhio nudo, a percepire un barlume di luce, a considerare l'oscurità mutevole dello strato di nuvole e gli effetti del crepuscolo, a regolare le impostazioni della fotocamera senza tener conto dei suoi suggerimenti.

Alla fine, il suo occhio allenato finirà per considerare i valori suggeriti come un semplice punto di partenza.

Leena

2017 – agosto

Ho riconosciuto Veronica dal ticchettio dei suoi passi e dal suo profumo. Era l'unica a Vintius a indossare i tacchi alti al lavoro. Forse pensava che le avrebbero conferito autorità e un po' di sex appeal, entrambi utili alla figura di una responsabile delle risorse umane.

"Cosa ne pensi di Vertsu?" chiesi con leggerezza senza distogliere lo sguardo dai monitor. Pensavo volesse mettersi d'accordo per andare a pranzo insieme e avevo già vagliato nella mia mente alcuni ristoranti. Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo mangiato in quel posto tipo tex-mex? Il loro burrito con stufato di fagioli era squisito per una catena di ristoranti.

Veronica non rispose. Distolsi leggermente lo sguardo da SmartMet e mi voltai verso di lei sulla sedia girevole.

Sembrava avesse pianto. Sobbalzai e aprii la bocca per chiederle cosa fosse successo, ma lei agitò la mano con gesti scattanti, il palmo aperto a indicare *non ora*. “Riunione interna informativa tra un’ora. Subito dopo pranzo.”

“Oh”.

Già da mesi sentivo che stava succedendo qualcosa. I corridoi erano pieni di uomini in giacca e cravatta e donne in tailleur, che normalmente qui non si vedevano quasi mai: i contratti dei clienti erano stati discussi nell’ufficio del CEO Jarkko o il product manager Sebastian andava dal cliente per presentare il pacchetto dei servizi di Vintius con un Power Point personalizzato. Sentire il vociare delle donne e degli uomini con i portfolio dalle nostre postazioni di lavoro senza che ci venisse spiegato il motivo delle loro visite era stato un po’ preoccupante.

“Ci hanno venduti?” chiesi per alleggerire la situazione.

L’espressione calma di Veronica svanì immediatamente. Fece un respiro profondo. “Come fai a saperlo?” chiese, la sua voce era bassa e rauca. “Qualcuno te lo ha già detto?”

Oddio. Oddio. Mi guardai velocemente attorno, nessuno era a portata d’orecchio. Probabilmente erano tutti in pausa pranzo.

“Bagno”, dissi con fermezza. Veronika annuì. Entrammo in fretta in bagno e sbirciai per sicurezza nelle tre cabine. Tutte vuote.

Mi appoggiai al lavandino e incrociai le braccia al petto, come se già stessi respingendo un attacco orribile. “Era una supposizione, davvero, uno scherzo, ma visto che ormai non è più un segreto raccontami tutto.”

Veronika sospirò. “Sì. Ci hanno venduti. Ad una grande società di investimenti internazionale. O comunque, la maggioranza delle azioni è stata venduta.”

Avevo bisogno di elaborare la notizia, quindi mi sono attenuta alla prima cosa che mi è venuta in mente: “E le informazioni così importanti vengono date solo poche ore prima?”

“Jarkko in particolare ha chiesto che tutti lo venissero a sapere solo poco prima, che fossero invitati a voce e che il tema fosse tenuto nascosto. A quanto pare voleva far sì che il lavoro venisse svolto con attenzione fino all’ultimo minuto e non ci fossero discussioni. Ho deciso di iniziare da te perché eri l’unica che non era ancora andata a pranzo. Agli altri lo dico quando tornano dalla pausa, appena rientrano li avverto di venire in sala riunioni. Jarkko ha detto che non importa se qualcuno non lo viene a sapere, la notizia girerà comunque.”

“Jarkko non vuole che qualcuno inizi a telefonare a qualche giornalista conosciuto.”

*Pp. 115-120*

Il blog della ragazza del meteo

16.03.2018

Status: non pubblicato

La professione del meteorologo affonda le sue radici nell'antica Babilonia. Al tempo, si cercavano di prevedere i cambiamenti del meteo osservando le stelle (sbagliato!) oppure le forme e i movimenti delle nuvole (giusto!). Aristotele, tra i più conosciuti filosofi greci, scrisse probabilmente la prima opera nella quale si rifletteva sulle origini dei fenomeni meteorologici. Durante il Rinascimento, l'ecclettico genio Leonardo da Vinci costruì, tra le altre cose, un prototipo di igrometro, mentre Galileo, l'astronomo per eccellenza, inventò il termometro. Evangelista Torricelli ha probabilmente il merito di aver inventato il barometro, mentre Francis Beaufort creò la scala per misurare la velocità del vento. La vera pietra angolare delle previsioni meteorologiche, comunque, è il telegrafo, con il quale si ottenevano velocemente informazioni sulla situazione meteorologica anche dei posti più lontani – se al nord fosse infuriata una tempesta, ovunque sarebbe stato possibile prepararsi al suo arrivo con un anticipo mai visto prima.

Le stazioni telegrafiche divennero una delle prime reti di osservazione del meteo al mondo. L'attuale era dei satelliti, radar, computer e algoritmi non poteva essere di certo prevista da nessuno.

Il progresso ha sempre avuto un prezzo. Ogni nuova scoperta è grande beneficio per l'umanità, ma allo stesso tempo può rappresentare la rovina di un intero gruppo di lavoratori. L'energia vapore lasciò senza lavoro un gran numero di produttori di vele, la radio sostituì il telegrafo, la calcolatrice da tavolo l'abaco e la calcolatrice tascabile quella da tavolo. Una persona che lavora nel mio ambito parlava della svolta della digitalizzazione della stampa, dove fasi costose e che necessitavano del lavoro di tante persone (ad esempio, la preparazione dei lavori di stampa da manoscritti attraverso la stampa a caldo, la rasterizzazione delle immagini, la realizzazione di pellicole per la separazione dei colori ecc.) passarono da un computer all'altro per poi finire direttamente nella macchina da stampa trasformati in file digitali, per non parlare di quanto materiale una volta stampato su carta ora venga messo esclusivamente online.

Ogni nuova scoperta ha fatto risparmiare tempo, forza lavoro e soprattutto soldi. Il costo del personale, cioè gli stipendi, ha iniziato, soprattutto a occidente, ad essere una voce sempre in aumento. Mio padre mi raccontava che quando era giovane sentiva i conoscenti più grandi preoccuparsi

dicendo: presto anche io sarò sostituito da un computer. E molti lo furono, sebbene gli stessi computer abbiano creato nuovi posti di lavoro.

Perché la disoccupazione dovrebbe riguardare un meteorologo professionista? Con l'inevitabile sviluppo della tecnologia, la forza lavoro umana serve sempre meno anche in questo impiego. Già adesso il computer elabora dati numerici dei fenomeni atmosferici e li trasforma in carte delle previsioni del tempo comprensibili al pubblico, e il lavoratore semplicemente li controlla e li rifinisce. Presto il meteorologo potrà sicuramente essere sostituito da algoritmi più sofisticati e forse anche il servizio clienti verrà affidato a robot così ben controllati dall'intelligenza artificiale da superare il test di Turing.

Allora anche un meteorologo altamente qualificato, diligente, motivato e, a suo avviso, competente, potrebbe dover abbandonare il mercato del lavoro come una volta dovettero fare i compositori tipografici.

I meteorologi lavorerebbero forse soprattutto come sostegno nei compiti di ricerca delle scienze atmosferiche e nello sviluppo delle tecnologie di osservazione meteorologica.

Quel momento, però, non è ancora arrivato.

Al contrario, viviamo in un'epoca in cui coloro che hanno soldi in abbondanza ne vogliono ancora di più, e quando tutto viene ridotto meramente a una questione di soldi, dove nient'altro ha valore, può capitare che anche il lavoro che più potrebbe renderci felici non sia abbastanza gratificante.

Anche in un prospero paese occidentale si può scendere così in basso.

Immaginiamo per un attimo che una persona dal reddito ragionevole si trovi all'improvviso ad affrontare la quotidianità della vita da disoccupato. Nei media ci si imbatte spesso in istruzioni sul risparmio – consigli sprezzanti che suggeriscono che la famiglia rinunci alla seconda auto o che non compri il cappuccino take-away ogni giorno. Non tutti posso permettersi di fare queste scelte.

Chi è veramente povero è costretto a contare i centesimi. Per ogni paio di mutande, deodorante o giubbotto primaverile per sostituire quello che al bambino non sta più bene – anche se comprato al mercatino dell'usato – c'è qualcos'altro a cui bisogna rinunciare. Bisogna chiedersi se una pentola di zuppa di cavolo può essere fatta durare tre giorni invece che due, o se il sacchetto dell'aspirapolvere durerà un'altra settimana.

La scarsità e il risparmio possono anche essere divertenti e interessanti, fino a che non diventano obbligatori e costanti.

Una volta, da adolescente, durante le vacanze estive, ho voluto rimanere sveglia tutta la notte per vedere come ci si sentiva. È stato divertente e interessante osservare le reazioni del mio corpo sapendo

che poche ore dopo avrei dormito fino a che i miei genitori me lo avessero permesso; se però fossi stata obbligata a rimanere sveglia tutta la notte sapendo che non avrei potuto recuperare il sonno perduto, sarebbe stata una tortura spietata.

Un adulto può sopportare il fatto di non potersi permettere un lusso. È in grado di rimanere senza mangiare o di razionare il cibo per giorni. Entro certi limiti, può anche non basare i suoi vestiti sulla moda o sulla forma. Un bambino, però, non può essere malnutrito, e ogni genitore vuole che i propri figli si vestano in base al clima e con vestiti confortevoli e dalla giusta taglia. Ogni genitore vuole stimoli ed esperienze per il suo bambino, e non vuole per niente al mondo che i suoi coetanei, già prima della scuola, lo mettano nella sezione speciale riservata agli altri – a quelli che non hanno soldi. Si parla spesso di quanto sia stressante e terribile non potersi permettere di stare male, o non poter far nulla quando la lavatrice si guasta, in una giacca invernale logora si allenta una cintura oppure si perde l'abbonamento ai mezzi o addirittura il cellulare, e allora l'intera vita precipita nel caos. Eppure, queste descrizioni sminuiscono solo la situazione. La verità è che vivere così è come camminare sentendo ad ogni passo la paura e l'ansia di non sapere se un metro più avanti ci sarà ancora aria da respirare.

LEENA

2018 – MARZO

Il campanello suonò.

Leia era ancora sveglia. Corse all'ingresso e gridò "Raikka!".

Era strano pensare che solo alcuni mesi prima controllavo attentamente che Leia fosse addormentata quando lui arrivava, o che dovevamo incontrarci quando Santeri non era a casa.

Santeri non sarebbe più stato a casa: il tempo dei segreti e degli intrighi era finito. Leia si allungò per bene per aprire la porta, anche se le sue ditine erano al limite delle loro forze mentre girava il chiavistello. Raikka si accovacciò per abbracciare la bimba in pigiama. "Ma ciao! Sei ancora sveglia." "Ho promesso che sarebbe potuta stare sveglia per salutarti, ma domani si va all'asilo, quindi ora una favola e poi una canzoncina!"

"Nessuna canzoncina!", protestò Leia. "Tu non sai cantare!"

"Vuol dire che è ora di andare a dormire", le spiegò Raikka con tono fermo ma amichevole, e poi si tirò su per darmi un bacio. "Buona notte", disse a Leia, che obbedientemente corse al piano di sopra nella sua stanza e, mentre andava, gridò "notte notte!"

Spensi il forno e andai a rimboccarle le coperte.

Questa volta non voleva una fiaba, ma il raccoglitore con le auto. Santeri aveva trovato un raccoglitore nella soffitta di nonno Eppu che conteneva involucri di gomme da masticare che il nonno stesso aveva

raccolto da ragazzo. Sopra c'erano delle auto degli anni '60 e Leia le conosceva più o meno a memoria già quando aveva tre anni. Un paio di volte aveva visto in giro un maggiolino vecchio stile o una Citroen 2CV e le aveva riconosciute subito. Quando Santeri notò il suo entusiasmo, iniziò a comprarle solo Dio sa quali libri e giocattoli legati alle vecchie auto, come i lego, con cui si potevano costruire modelli di auto ancora più vecchi.

Ho promesso a Leia che avrebbe potuto guardarlo per mezz'ora e poi sarei venuta a spegnere la luce.